

LA CITTA' COME IMBUTO

“Questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita!”

Giorgio La Pira

(dal suo discorso tenuto al
Convegno dei Sindaci di tutto il mondo.
Firenze, 2 ottobre 1955)

La lontananza (da una persona, da un luogo, da un oggetto) viene compensata dal ricordo che ci s'illude di conservare inalterato nel tempo. In realtà la memoria opera processi selettivi e le immagini, i suoni, gli odori, le emozioni, le sensazioni, le impressioni si modificano nel tempo diventando “altro”. Le successive riflessioni hanno come base questa valigia di ricordi che ogni volta che si apre offre un contenuto mai identico a se stesso. La realtà sembra perciò sfuggire e spesso non si è sicuri di quello che si dice o si pensa: forse è già stato superato oppure alterato dal nostro sogno, perché di questo si tratta, un sogno ad occhi aperti, non di rado un incubo pauroso.

Eppure un innegabile vantaggio offre la lontananza: affina lo sguardo, mobilita l'intelligenza e la capacità di osservazione della realtà, se non altro per stabilire un confronto tra il presente e il passato, apre le porte alla meraviglia e all'indignazione, spinge ad indagare sui tanti perché che senza sforzo si affacciano alla mente e ivi permangono in un'attesa vigile ed esigente.

* * *

Perché la mia città d'origine, Ragusa, da anni si proietta verso un futuro che riserva poco spazio alla ricerca del bello che invece era ai primi posti nei progetti urbanistici dei suoi fondatori?

*“Il barocco della Val di Noto fu un inno alla vita dopo il disastroso terremoto del 1693”.
Così qualcuno ha scritto.*

Qual è e dov'è oggi l'inno alla vita nei progetti urbanistici e nelle loro realizzazioni?

La città e la sua “ridente frazione balneare con le sue dorate spiagge” sembra in preda a progetti schizofrenici (così a me sembra).

Da un lato quasi un “accanimento terapeutico” nel quartiere barocco (Ibla) con interventi a getto continuo che attirano flussi turistici da ogni parte del mondo e sistematiche invasioni locali dai quartieri periferici assolutamente privi di bellezza e di spazi per l'integrazione sociale dei cittadini residenti. Il tutto con un certo disagio degli abitanti di Ibla che rischiano di sentirsi stranieri fra le proprie strade, piazze e chiese.

Dall'altro l'abbandono del centro storico di Ragusa, diventato di fatto una periferia bella ma agonizzante, mentre i nuovi quartieri, che si estendono nella parte alta della città, rigurgitano di famiglie rinchiusi nei loro alveari senza ape regina. Fuori il deserto urbano che le spinge altrove per il lavoro e per il tempo libero.

E così ogni giorno un fiume di auto si riversa nel centro storico (pochi sanno rinunciare all'automobile anche per insufficienza del servizio pubblico) e il traffico è davvero notevole con pesanti disagi per altri cittadini (i superstiti del centro storico).

Più traffico richiede più parcheggi ma più parcheggi richiamano più auto. Qualcuno certo ci guadagna ma sono i pochi.

“Felice età fu quella, prima dei giorni degli architetti, prima dei giorni dei costruttori” (Seneca, pensatore e pedagogo latino del I° sec. d.C.).

Il suo Principe, Nerone, gli ordinò di suicidarsi nel 65 d.C:

*Era l'agosto del 2005 quando lessi queste parole stampate su uno striscione collocato all'ingresso dei giardini iblei. In esso si annunciava una mostra personale del pittore **Biagio Schembari**, allestita nei locali dell'antico convento dei Cappuccini.*

Dopo la visita ho scritto su un piccolo taccuino alcune mie osservazioni che riporto di seguito.

I quadri rappresentano lo sviluppo soffocante, disumano e alienante della nuova città. Mi colpiscono l'uniformità ossessiva delle costruzioni, la ripetitività, la mancanza di spazi comuni. Una vera e propria degenerazione invece di una rigenerazione.

Sullo sfondo la città “antica” nella sua bellezza e armonia sempre più offuscate dalla città “nuova”.

Mi sono spesso chiesto a chi fossero diretti il messaggio della mostra e le parole di Seneca.

Nello stesso periodo, accanto alla nuova chiesa della parrocchia di San Giuseppe Artigiano, posta su un roccione a forma di sperone in uno dei quartieri periferici più popolosi della città, con quelle caratteristiche in parte illustrate dalla mostra, ho notato una cancellata e una targa: Istituto Industriale Statale “Ettore Maiorana”. La costruzione sembra una caserma con un grande cortile. Di alberi neanche l'ombra, di bellezza neanche il sospetto.

Un'altra targa segnala la presenza di una seconda struttura all'interno della prima.

Ministero P.I. – Regione Sicilia

Centro

Risorse

Polivalente

Contro la dispersione scolastica e la frammentazione sociale

Impianti sportivi

Centro di socializzazione

Come dire: cerchiamo di porre un qualche rimedio al disastro che amministratori, banche e costruttori hanno così bene organizzato costruendo questo quartiere.

Un dubbio sorge spontaneo: funzionerà davvero questo “Centro Risorse Polivalente” oppure sarà il solito carrozzone che ingoia risorse pubbliche?

Il danno e la beffa in un intreccio surreale?

In un quartiere di recente costruzione a Marina di Ragusa, proprio all'ingresso, nella parte alta, hanno costruito prima le case, poi le "strade" ovvero stretti passaggi dove transita appena un'automobile quando non ne arriva un'altra nel senso opposto, né nomi né numeri civici. Chissà come farà il postino?!

Per vedere il mare bisogna essere fortunati ossia occupare gli appartamenti della prima fila. Per i comuni mortali solo qualche spiraglio di azzurro a volte nascosto dalla mole della signora che occupa il balcone davanti.

I garage sono stati abusivamente trasformati in abitazioni e chi vi abita si sente un furbo ma anche un eroe perché si sacrifica per la famiglia che ha diritto ad un posto al mare. Certo ci vuole la macchina perché la spiaggia non è vicina e poi... tanta pazienza quando si è incolonnati sotto il solleone in direzione del lungomare col dubbio amletico quotidiano troveremo o non troveremo un parcheggio? e col sogno di una notte di mezza estate (tanto per rimanere in compagnia di W. Shakespeare) che bello se fosse all'ombra!... ma da queste parti gli alberi sono amati e cercati solo nel bisogno e poi... chi se ne frega.

Adesso c'è anche il porto da diporto che ha fatto sparire una bellissima spiaggia sabbiosa e una scogliera (quella sopravvissuta alla costruzione della strada litoranea illo tempore).

Che bello! Finalmente i ricchi sempre più ricchi potranno mettere al sicuro le loro lussuose imbarcazioni, fare acquisti nei numerosi negozi che sorgeranno nell'area del porto (cemento su cemento), senza code noiose e stancanti, ammirati dalla nuova plebe giunta eroicamente dalle retrovie con propri mezzi. E la nostra frazione balneare sarà sempre più ridente.

Perché "città come imbuto"? Perché, mentre il centro storico rimane sempre quello né se ne fanno altri, la città, seguendo una tendenza che sembra non avere fine, continua a crescere come un gigantesco imbuto. Il resto lo può immaginare e magari scrivere il lettore che con perseveranza è riuscito a seguirmi in questo mio, a volte bizzarro, "itinerarium mentis et cordis" (itinerario della mente e del cuore).

*Certo, restano ancora delle oasi, anche molto belle.
Sapremo difenderle?*

24.05.09



*Opera di **Biagio Schembari**, artista di Comiso (RG)*

Da *“LE CITTA’ INVISIBILI”* di **Italo Calvino**¹

LE CITTA’ CONTINUE 5 (*Esisterà un “fuori”rispetto alle città del futuro?*)²

Per parlarti di Pentesilea dovrei cominciare a descriverti l’ingresso nella città. Tu certo immagini di vedere levarsi dalla pianura polverosa una cinta di mura, d’avvicinarsi passo passo alla porta, sorvegliata dai gabellieri che già guatano storto ai tuoi fagotti. Fino a che non l’hai raggiunta ne sei fuori; passi sotto un archivolto e ti ritrovi dentro la città; il suo spessore compatto ti circonda; intagliato nella sua pietra c’è un disegno che ti si rivelerà se ne segui il tracciato tutto spigoli.

Se credi questo, sbagli: a Pentesilea è diverso. Sono ore che avanzi e non ti è chiaro se sei già in mezzo alla città o ancora fuori. Come un lago dalle rive basse che si perde in acquitrini, così Pentesilea si spande per miglia intorno in una zuppa di città diluita nella pianura: casamenti pallidi che si danno le spalle in prati ispidi, tra steccati di tavole e tettoie di lamiera. Ogni tanto ai margini della strada un infittirsi di costruzioni dalle magre facciate, alte alte o basse basse come in un pettine sdentato, sembra indicare che di là in poi le maglie della città si restringono. Invece tu prosegui e ritrovi altri terreni vaghi, poi un sobborgo arrugginito d’officine e depositi, un cimitero, una fiera con le giostre, un mattatoio, ti inoltri per una via di botteghe macilente che si perde tra chiazze di campagna spelacchiata.

La gente che s’incontra, se gli chiedi: - Per Pentesilea? – fanno un gesto intorno che non sai se voglia dire: “Qui”, oppure: “Più in là”, o: “Tutt’ in giro”, o ancora: “Dalla parte opposta”.

- La città, - insisti a chiedere.
- Noi veniamo qui a lavorare tutte le mattine, - ti rispondono alcuni, e altri: - Noi torniamo qui a dormire.
- Dev’essere, - dicono, - per lì, - e alcuni levano il braccio obliquamente verso una concrezione di poliedri opachi, all’orizzonte, mentre altri indicano alle tue spalle lo spettro d’altre cuspidi.
- Allora l’ho oltrepassata senza accorgemene?
- No, prova a andare ancora avanti.

Così prosegui, passando da una periferia all’altra, e viene l’ora di partire da Pentesilea. Chiedi la strada per uscire dalla città; ripercorri la sfilza dei sobborghi sparpagliati come un pigmento lattiginoso; viene notte; s’illuminano le finestre ora più rade ora più dense.

Se nascosta in qualche sacca o ruga di questo slabbrato circondario esista una Pentesilea riconoscibile e ricordabile da chi c’è stato, oppure se Pentesilea è solo periferia di se stessa e ha il suo centro in ogni luogo, hai rinunciato a capirlo. La domanda che adesso comincia a rodere nella tua testa è più angosciata: fuori da Pentesilea esiste un fuori? O per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all’altro e non arrivi a uscirne?

¹ La prima edizione di quest’opera risale al novembre 1972. Questa data ci fa intuire la grande lungimiranza di Calvino, la sua capacità di leggere i segni dei tempi e di intravedere il probabile futuro che oggi sta diventando sempre più presente.

² Il sottotitolo tra parentesi appartiene a chi ha curato la selezione dei testi calviniani.